

Dalla «corporazione proprietaria» alla «impresa proprietaria»

Il 5 maggio 1932, a Ferrara, nel corso di un animato dibattito al II Convegno di studi sindacali e corporativi, Ugo Spirito lanciò l'idea della «corporazione proprietaria».

Trattando del tema «individuo e Stato nell'economia corporativa», affermava che «per ora il corporativismo non è integrale: c'è accanto ad esso il sindacalismo. Questo vuol dire che la distinzione delle classi non è completamente superata e che anzi, col riconoscimento giuridico dei sindacati, si è legalizzato un limite che è l'ultimo residuo di una tradizione millenaria, dall'antica casta ai tre stati del Settecento... Nessuno certo può essere così ingenuo da pensare che il corporativismo si risolva tutto in una funzione di giudice conciliatore, e basterebbe riflettere all'attività del Consiglio Nazionale delle Corporazioni per accorgersi del valore positivo e ricostruttivo del nuovo ordinamento. Ma è pur vero — continuava Ugo Spirito — che il problema originario e principale è rimasto tuttavia quello della difesa degli interessi sindacali e della composizione o prevenzione delle vertenze. Nel suo primo passo la preoccupazione dominante è e doveva essere quella di eliminare i contrasti: l'opera più propriamente costruttiva può cominciare solo in un secondo tempo, quando l'ordine è garantito. Ma a questa ultima meta bisogna guardare fin d'ora con consapevolezza, per spiegarci le antinomie tuttora non risolte. Così si spiega come il corporativismo, impegnato nella questione di classe, sia ancora rimasto al margine della questione dell'impresa. Impresa e corporazione vivono tuttora in due mondi separati e l'unico rapporto per cui la società anonima è legata all'ordinamento corporativo è quello per cui in essa si distinguono datori di lavoro e lavoratori. Il fatto produttivo dell'azienda non interessa il corporativismo, e non interessa quindi, attraverso l'ordinamento corporativo, l'attività dello Stato, il quale resta estraneo all'azienda e vi interviene soltanto per altre vie e spesso in modo tardivo. Impresa, sindacato, corporazione, Stato: quattro termini che non hanno ancora trovato un centro sistematico».

Quale sarà l'avvenire? si chiedeva ancora Ugo Spirito. E rispondeva: «Dati i termini del problema, così come è stato da noi impostato, la soluzione logica appare quella della **corporazione proprietaria** e dei corporati azionisti della corporazione. E' una soluzione che, almeno sulla carta, risolve le antinomie sopra accennate, unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico... Ci si avvierebbe insomma gradualmente a quella unificazione più profonda, che supera il concetto di lotta di classe superando lo stesso concetto di classe».

La lucida analisi di Ugo Spirito (della quale abbiamo dovuto forzatamente riprodurre solo qualche passo) con cui concordiamo; le proposte innovative di Ugo Spirito (per le quali, come è noto, abbiamo espresso e confermiamo alcune riserve) furono motivo di scandalo in seno al Convegno. L'allora ministro delle corporazioni, Giuseppe Bottai, disse chiaro e tondo che le conclusioni di Ugo Spirito «non segnano un passo innanzi nel corporativismo, ma segnano un passo fuori del corporativismo».

Due mesi dopo, intervenendo, su «Critica Fascista», nell'appassionato dibattito, Ugo Spirito richiamava «l'attenzione sull'incongruenza verificatasi nel Convegno di Ferrara, dove hanno avuto applausi quasi unanimi tipici assertori del più vieto liberalismo giuridico ed economico. Ecco l'equivoco ed il pericolo. Mentre il Convegno si polarizza nella critica delle mie affermazioni, il vero anti-corporativismo può esprimersi nel modo più categorico e raccogliere tanti consensi, rivendicando la concezione individualistica del diritto e affermando che il corporativismo è fallito e che occorre tornare indietro, verso le forme individualistiche».

Quaranta anni dopo — il 30 ottobre del 1972 — Ugo Spirito, intervenendo alla inaugurazione dell'Istituto di Studi Corporativi, ritornava... a Ferrara. «...nel 1932 — affermava — c'era un altro corporativismo sul quale è forse opportuno richiamare l'attenzione; c'era il corporativismo del "Convegno di Ferrara", quel corporativismo per il quale non soltanto datori di lavoro e lavoratori dovevano essere ravvicinati (era il corporativismo ufficiale, n.d.r.), ma dovevano in qualche modo fondersi in una proprietà unica dell'azienda. E questa affermazione, che allora fu dichiarata "comunista", fu avvertita da tutte le persone rappresentative del regime fascista. Era una concezione che naturalmente non piacque, ma non piacque allora, come non continuò a piacere in questi quaranta anni e non piace neppure oggi. Guardate i sindacati di oggi. Conoscete voi dei sindacati il cui tentativo di concepire la proprietà dell'azienda, indipendentemente dal dualismo di datori di lavoro e lavoratori, sia teorizzato e sostenuto? Li conoscete voi questi sindacalisti rivoluzionari che possono rappresentare la nuova economia?».

Come collocare politicamente e culturalmente l'Autore di tali affermazioni? Corporativismo «comunista»? Umanesimo scientifico? Idealismo? Attualismo? Problematicismo? Quali, di tali concetti-interrogativi, qualificano più propriamente il «politologo», il sociologo, l'economista, il filosofo Ugo Spirito?

Non è male forse ricordare che nel denunciare la cristallizzazione (nel corporativismo del ventennio) del dualismo classista, Ugo Spirito aveva avuto tanto ragione che la tesi fu ripresa al tempo della Repubblica Sociale Italiana. La troviamo, infatti, ripresa e ripetuta nella relazione ufficiale che accompagna la pubblicazione del D.L. 20-12-1943, n. 853 sulla costituzione della Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti; la troviamo principio ispiratore dello «schema di decreto legislativo concernente la istituzione degli organi corporativi», organi corporativi (a livello provinciale e a livello nazionale) non più «organi di collegamento» tra «datori di lavoro» e «lavoratori». E, forse, non siamo lontani dal vero se affermiamo che la tesi la ritroviamo anche sottintesa in

uno scritto del 1942 di Giuseppe Bottai (non più ministro delle corporazioni): «Il Corporativismo — ammoniva criticamente nel novembre del 1942 in un ampio studio dal significativo tema: "L'ordine corporativo: principi, attuazioni, riforme" — deve affrontare, per così dire, in campo aperto, il "collettivo"; e farlo in tempo, se non vuole che il collettivo si trasformi in collettivo comunista».

E' la tesi da noi oggi ripresa e sulla quale fondiamo — integrandola e completandola — la nostra proposta istituzionale della «**impresa proprietaria**» in sostituzione della «corporazione proprietaria» che riteniamo — questa sì — un residuo di collettivismo. E' la tesi che alimenta, oggi, le nostre iniziative politico-sindacali.

29 aprile 1979. Ugo Spirito non è più. A 82 anni di età cessava di vivere l'italiano più problematico del nostro secolo. Fu idealista? attualista? problematicista? Il tentativo di una rielaborazione dei problemi sociali dal punto di vista idealistico e fondato sulla tesi della identità di scienza e filosofia e che si conclude nel 1964 nella elaborazione del «nuovo umanesimo»; il «problematicismo», che prese l'avvio nel 1937 con «la vita come ricerca», e dallo stesso Autore considerato «il frutto più avanzato dell'attualismo, e, per altro verso, addirittura il suo capovolgimento»: che significato hanno, in termini di spiegazione della vita, di intelligenza dell'uomo, dell'uso del sapere a vantaggio dell'uomo?

«Ai miei allievi — diceva or è un anno Ugo Spirito in una intervista televisiva — non ho più nulla da insegnare... Il problematicismo? è una domanda senza risposta...». Ai filosofi lasciamo l'arduo impegno di dare soddisfazione ai nostri interrogativi. Noi, modesti operatori della politica — che considerano però Giovanni Gentile e Ugo Spirito i «classici» del nostro secolo — posti di fronte alla scelta tra il «pensare è giudicare» (dell'attualismo) e il «pensare è obiettare» (del problematicismo) scegliamo l'attualismo.

E scegliamo l'attualismo perché, in linea di principio, fare politica è concorrere al governo degli uomini, ossia: affermare o negare, e quindi non solo porre ma risolvere problemi, non proporre ma superare obiezioni: non urtare in antinomie, ma superarle: cioè, concludeva Gentile, «giudicare». E perché, in linea storica e contingente, crediamo alle nostre tesi, tesi che la durezza dei tempi non ha scalfito ma affinato.

Ma poi, ci chiediamo, le stesse considerazioni che portarono alla proposta della «corporazione proprietaria» (riconfermate dopo quaranta anni) non sono forse le considerazioni di Ugo Spirito «attualista» piuttosto che le considerazioni di Ugo Spirito «problematicista»?

E', sul piano politico, la insegna che noi oggi rialziamo: la insegna del nostro impegno.

SCUOLA E LAVORO - Direzione Redazione Amministrazione: 00185 Roma, Via Castel-fidardo, 55 - Tel. 48.67.54 - 46.26.10 - Direttore responsabile: GIUSEPPE CIAMMARUCONI - Gratuito ai soci - Reg. Tribunale di Roma al n. 17010 del 14-11-1977 - Tip. «CROMAC» - Via dei Piccini, 11 - Roma.

quindicinale
del
sindacato
sociale
scuola

diretto da
Giuseppe Ciammaruconi

Anno III n. 2
ROMA 30 giugno 1979
Sped. in abb. post. gr. II - 70%

Scuola e Lavoro

Il Sindacato Sociale Scuola - che, come è noto, è tra i datori del C.U.S.I. (Comitato Unitario Sindacati Indipendenti) è lieto di pubblicare sul proprio periodico alcune tesi orientate per la linea del sindacalismo nazionale e corporativo. In tale quadro riproduciamo anche la «dichiarazione» della segreteria del C.U.S.I., su proposta del segretario Giuseppe Ciammaruconi, ha approvato a commento risultati elettorali del 3 giugno.

IL PUNTO SINDACAL

Abbiamo vinto o abbiamo perduto nelle politiche del 3 giugno?

A nostro parere, abbiamo, insieme, vinto e perduto.

Abbiamo vinto la sfida del regime che attraverso la lunga mano della D.C. aveva tentato — con la operazione «democrazia nazionale» — di eliminare il M.S.I. dalla scena politica. Ed è un grosso risultato: un risultato del quale non abbiamo mai dubitato e che sa di «permanente».

Ma in termini di consenso politico del paese e nel paese, abbiamo perduto. Non solo, infatti, non abbiamo recuperato i voti del 1972, ma non abbiamo ritrovato all'appuntamento nemmeno quelli del 1976 (l'anno in cui, insieme al partito socialista italiano, uscimmo sconfitti dalle elezioni politiche).

Le ragioni, ovviamente, sono molteplici e complesse. Ma per la componente che ci riguarda (la politica economico-sindacale) riteniamo che vi siano precise responsabilità di indirizzo e di gestione politiche. Vogliamo cioè dire che il partito, «liberato» del braccio sindacale nel dicembre del 1976 («liberazione» preparata fin dal congresso della CISNAL del dicembre del 1975), è rimasto privo di una politica e di uno strumento a nostro avviso indispensabili al recupero del «consenso» (del «consenso», beninteso, della gente che lavora e della gente che non trova lavoro; perché se si pensasse al «consenso» di altri settori della società italiana, la «liberazione» del 1976 potrebbe essere considerata positiva).

Noi che facciamo sindacalismo politico non

da oggi, da circa tre anni assistiamo ad iniziative contraddittorie, ad iniziative inutili, ad iniziative dilatorie, ad iniziative fumogene: iniziative — abbiamo sempre ritenuto — suicide in termini di consenso politico per una «alternativa».

Perché tutto questo?

E', tale azzoppamento del partito, il risultato di una precisa linea di politica sindacale e, quindi, come dicevamo, di gestione politica?

Un prezioso contributo al chiarimento ci è venuto dalla copia di un documento recapitatoci qualche giorno fa: precisamente, mercoledì 6 giugno.

Trattasi delle «linee di politica sindacale» e di «strategia operativa» predisposte e proposte per «gli organi istituzionali del partito».

Sette pagine per una diagnosi politico-sindacale e per una strategia operativa che, in verità, non condividiamo.

Le respingiamo perché consideriamo insufficiente e, comunque, inesatta la diagnosi; e perché riteniamo «classiste» le linee politiche e la strategia delineate. Sono la linea e la strategia che — per la componente che ci riguarda — portano la responsabilità della sconfitta (nel senso che abbiamo chiarito) del 3 giugno.

INESATTA LA DIAGNOSI

Il sindacalismo di regime è in crisi. Ma perché è in crisi?

Perché «comprime e trattiene ogni riviven-

dizione»? perché «conculca i diritti»? perché «distrukge il ceto medio»? perché «punto di riferimento»? per la zia espropriazione del diritto di proprietà? per l'«esasperato processo di smozzo»?...

A nostro avviso, chi ragiona in questi termini è esso stesso in crisi. Non si può essere uno dei famosi polli di Re...

Il sindacalismo di regime (e quello confederale: triplice e CISNAL) è in crisi. E' il punto di riferimento? per la zia espropriazione del diritto di proprietà? per l'«esasperato processo di smozzo»?...

Nello stallo vi sono immerse le organizzazioni sindacali di regime: «colorate» a quelle «autonome», lo «provocato dal tentativo — per Berlinguer — di gestire l'attuale federalismo. Ma mentre la CISL, CISNAL e gli «autonomi» vi sono nel tentativo (inutile) di consociarsi, il sindacalismo di regime è in crisi. Ma perché è in crisi? Perché «comprime e trattiene ogni riviven-

La fabbrica a chi lavora

In queste circostanze è assolutamente necessario assicurare la moderazione dei costi interni, specialmente del costo del lavoro perché...

E' perciò essenziale che i nuovi contratti salariali a livello nazionale ed aziendale assicurino che la crescita dei costi del lavoro in termini reali, incluso l'effetto derivante dalla ristrutturazione del salario... sia mantenuta molto al di sotto della crescita della produttività.

A questo riguardo è necessaria la moderazione dei costi di lavoro nominali oltre che reali...

ripetute «raccomandazioni» le abbiamo ottenute dalle nove cartelle dattiloscritte del rapporto che il Fondo Monetario Internazionale ha inviato al Governo Italiano il 9 aprile scorso.

Tempo fa, sottolineando preoccupazioni di Pietro Terna si chiedeva: quale sarà, nel prossimo avvenire, il nuovo modello di sviluppo dopo quelli del lavoro, della redistribuzione, del garantismo? Forse, dato semplicemente (rispondeva) quello della «impossibilità della crescita economica».

La macchina economica — precisava il Terna — si è inceppata a causa della creta incompatibile, con le «leggi» dello sviluppo economico, della quota di reddito di chi è dipendente sul prodotto industriale.

COSTO DEL LAVORO

Come è noto, la tesi — suffragata anche da dati statistici (anche se opinabili) — non è nuova. Ed è altrettanto noto che, dopo la autorizzazione concessa da Luciano La Malfa, negli ambienti politici e sindacali del circolo costituzionale è stata tutta una fioritura di indagini e di considerazioni politiche ed economiche attorno alla nuova invenzione del cavallo: il tema del «salario-variabile-dipendente».

E' stato il tema d'obbligo dei «nuovi economisti» (!). E fu — dopo la ricordata «autorizzazione» — il tema che trovammo colato al punto n. 106 del 147 impegni programmatici del fu governo Andreotti-Berlinier e che la relazione (non letta al Parlamento a causa del rapimento Moro) così commentava: «Mentre si svolgerà il negoziato sulla riforma del salario, il governo interverrà con urgenza un provvedimento per la riduzione del costo del lavoro con una struttura che riguardi anche alcuni aspetti della manodopera femminile, per un importo di 1.650 miliardi di lire nel 1978».

Il tema che avevamo già trovato nell'accordo programmatico tra i «sei partiti del circolo costituzionale» del 28 giugno del 1977: «partiti si impegnano inoltre a promuovere immediatamente, in stretto collegamento con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, una azione di più vasta portata — una profonda riforma del salario (quietanza, anzianità, ecc.) e delle strutture del costo del lavoro».

Ma quali sono i veri termini della questione che vede apparentemente allineate le stesse formule forze politiche ed economiche tra le più diverse: liberali, democristiani, comunisti, sindacalisti, imprenditori? Che cosa vi è di «economico», di «politico» e di «sociale» nel condizionante tema del costo del lavoro e, quindi, del livello della retribuzione?

IL DISCORSO «ECONOMICO»

Al di là della contingenza dominata, inevitabilmente, da esigenze di politica economica, ricordiamo che molte sono state, nel corso degli ultimi secoli, le scuole e le teorie (dalla timida «teoria quantitativa» di Jean Bodin (1568) alle moderne sistemazioni di Lionello Robbins) che via via si sono succedute, criticate, integrate sul piano della economia politica (o scienza economica) nel tentativo di dare spiegazione e sistemazione razionale e quindi teorica alla condotta economica dell'individuo e degli individui. Principii, teorie, «leggi» e metodi si sono via via succeduti, esclusi, criticamente combattuti e/o integrati, riuscendo però a dare — a noi degli anni «ottanta» — modelli e regole di comportamento tali da porci in grado (e in ciò facilitati anche dai progressi della cibernetica) di governare anche la sofisticata economia degli anni 2000.

Ma una verità elementare nessuno è riuscito a violentare e a ribaltare: la verità che a fondamento del fatto «produzione» vi è la combinazione (e razionale!) di tre fattori: lavoro, natura, capitale. Una verità talmente solare e inoppugnabile che quando qualcuno si è illuso di violarla si è trovato alle prese con le insormontabili contraddizioni e con le (apparentemente) inspiegabili vischiosità dei sistemi collettivistici.

Tre fattori da combinare: lavoro, natura, capitale. Una sola regola per la loro migliore combinazione: il livellamento delle loro produttività marginali ponderate.

Tali verità di esistenza (i «tre» fattori) e di comportamento (il «livellamento») stanno alla scienza economica come la forza di gravità sta alla fisica.

Lavoro, natura e capitale sono da sempre variabili dipendenti del processo produttivo. Variabili reciprocamente dipendenti: e nella loro espressione quantitativa e, conseguentemente, nella loro espressione monetaria.

Ma quali le implicazioni politiche (e quindi di politica economica) e giuridiche di quanto andiamo dicendo?

IL DISCORSO «POLITICO»

Dicevamo in altra sede che l'economia pura non è, di per sé, gretto egoismo, materialismo. Sono i risultati della attività economica che possono subire giudizi di tal genere, giudizi di valore. Ma i risultati dell'attività economica — risultati che debbono ottenersi nel rispetto della esigenza delle economicità, esigenza permanente e dato universale della scienza economica pura — non dipendono dalla scienza economica, ma dall'uso che della scienza economica (cioè, della «economia pura») fanno le istituzioni politico-economico-giuridiche che operano per ottenere i risultati (di produzione, di distribuzione, di circolazione, di consumo) voluti.

Ebbene, mentre il «costo del lavoro» è — come abbiamo visto — una componente fisiologica dell'attività economica di produzione, il «salario» è l'uso che di tale dato fisiologico insopprimibile fa quella particolare istituzione politico-economico-giuridica che è l'impresa capitalistica. Il «costo del lavoro» è la quota parte del reddito prodotto destinato al fattore lavoro. Il «salario» è un modo (il modo capitalistico) di quantificare e di assegnare tale quota-parte al «lavoro».

Se trattasi di capitalismo privato, la quantificazione è il risultato della lotta di classe; se trattasi di capitalismo di Stato, la quantificazione e la assegnazione avvengono d'autorità. In ambo i casi il «lavoratore» (titolare del «fattore lavoro») ne è istituzionalmente estraneo (essendo, in ambo i casi, estraneo alla titolarità e alla gestione della impresa).

L'IMPRESA PROPRIETARIA

Nel capitalismo privato e nel capitalismo di Stato il lavoratore non ha istituzionalmente titolo né per partecipare alla gestione dell'impresa né per decidere sulla distribuzione del reddito prodotto dall'impresa. In ambo i casi tali titoli sono riconosciuti ai proprietari del capitale (agli imprenditori privati, nella economia di mercato; allo Stato, nella economia collettivistica).

Noi siamo di avviso diverso. Nella convinzione:

— del mantenimento della proprietà privata dei mezzi di produzione, proprietà che non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini attraverso lo sfruttamento del loro lavoro; — che non sia la «proprietà» delle cose il «titolo» per la funzione economica dei beni; ma che, al contrario, sia la funzione economica dei beni «titolo» per la proprietà delle cose;

— riteniamo che alla istituzione dell'impresa capitalistica (capitale e lavoro in mani diverse) deve sostituirsi la istituzione (propria della socializzazione corporativa) della «impresa proprietaria», impresa che vuole soci tutti coloro che nell'impresa prestano la propria opera.

E, questa, la riduzione in termini economico-giuridici del principio politico: il lavoro soggetto all'economia. In tale nuova struttura — che fa dell'impresa il soggetto dei rapporti economici in sostituzione dell'imprenditore: l'impresa soggetto — il «costo del lavoro» (l'attribuzione al «lavoro» della quota-parte del reddito prodotto) trova la più economica e la più pacifica delle soluzioni. Scomparsa la «lotta di classe» essendo stato eliminato il presupposto di essa: la «classe» («non vogliamo essere considerati un pezzo di aereo»: così un sindacalista del trasporto aereo in una intervista al TG1 il 2 luglio 1978); scomparse le conseguenze politiche di tale lotta, e a livello di impresa e a livello di strutture statuali; i problemi interdipendenti del «costo del lavoro» e della «produttività» troveranno la più fisiologica delle risoluzioni.

L'ALTERNATIVA

Quale l'alternativa alle nostre proposte? L'alternativa — non culliamoci nelle illusioni di impossibili ritorni, presidente Carli!, quali le «consultazioni istituzionalizzate con le parti sociali»; o di «patti sociali», presidente Agnelli! — è, a nostro avviso, il rafforzamento del processo di «espropriazione delle funzioni dell'imprenditore» (siamo arrivati ai «diritti alla informazione»), processo che non solo «ha proceduto ininterrottamente», ma che rischia di procedere sino all'esito finale: il passaggio dell'impresa allo Stato in un contesto di regime collettivistico.

E nell'attesa... Nell'attesa vi è il pericolo (non immaginario) che la previsione di Pietro Terna si avveri. Stiamo per imboccare la fase della impossibilità della crescita economica?.

inutili, la CGIL vi è dentro — e impotente — per disciplina di partito; la strategia globale del PCI le impone — per ora — la «trincea»: e, come si sa, la lotta in trincea è lotta di logoramento.

Queste sono le ragioni — e ragioni storico-politiche — dell'attuale crisi sindacale in Italia. E in tali ragioni — comuni sia al sindacalismo confederale (politico) che a quello autonomo — sono da ricercarsi le radici dell'attuale stanchezza dei lavoratori e del «declinare crescendo» (denunciato ancor prima che si manifestasse e da fonte insospettabile) nel quale si trovano immerse — senza via di scampo — tutte le organizzazioni sindacali di regime, organizzazioni i cui connotati, ovviamente, nessuno potrà modificare.

LINEE POLITICHE E STRATEGICHE

Di fronte a tale quadro di dimensioni storico-politiche e di grosso impegno, che cosa ci viene proposto?

Leggiamo il «documento».

«La linea di politica sindacale non può che essere quella della difesa e della tutela dei diritti acquisiti e dei primati sociali già conseguiti in materia normativa, economica, previdenziale e assistenziale, nonché il rifiuto di ogni livellamento e massificazione delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. La strategia è quella di aggregare coscienze ed opinioni intorno a questa linea...».

E queste sarebbero, secondo l'autore del «rapporto», le consegne per una «alternativa»!

Per una «alternativa» a che cosa?

Di fronte ad un sistema politico-economico-sociale che non regge più; di fronte ad un comunismo diabolico ma formidabile, «noi» presentiamo gli ingredienti per l'alternativa. Eccoli: la «tutela dei diritti acquisiti»; la tutela «dei primati sociali già conseguiti»; il «rifiuto (a parole) di ogni livellamento e massificazione»; la «partecipazione»; la «cooperazione».

Ed ecco gli strumenti operativi proposti per tali traguardi: «favorire la crescita nell'area delle organizzazioni autonome, di nostri sindacati e federazioni che facciano dell'indipendenza da centrali confederali di qualsiasi ispirazione un motivo per rendere effettivamente partecipi i lavoratori dell'attività sindacale e per restituire alle categorie professionali quel ruolo stimolante, settore per settore, del processo produttivo. Di qui anche la necessità di non etichettare aprioristicamente il sindacato».

E questo, così delineato, sarebbe il «movimento sindacale che favorisce il processo di aggregazione sociale intorno alla nostra proposta di "alternativa"»!

«In questo modo il partito — sentenza il «documento» — si collega con la realtà sociale...».

A nostro parere, in questo modo il partito si suicida. E con esso va a fondo la nostra azione politica.

VOLTARE PAGINA

A nostro avviso consegne politiche e strumenti operativi debbono essere di stampo integralmente diversi.

E' un nonsenso pensare di poter svolgere e realizzare una azione di alternativa (ovviamente, nel senso che abbiamo precisato) senza il «braccio» sindacale etichettato e confederato e con consegne qualunquistiche gabellate per «alternativa». E il condannare a priori tale esigenza istituzionale ed operativa solo per lo «sgarbo» che ci ha fatto Roberti, significa in primo luogo ripetere la storiella del marito... dispettoso...; ed in secondo luogo dimenticare come, perché e con chi a Roberti fu possibile portare a termine

il suo disegno, disegno che qualcuno — ostacolato — denunciò a Bari fin dal dicembre del 1975.

E' un inganno ripetere il ritornello dell'alternativa privi programmaticamente del «braccio» sindacale politicamente qualificato e confederato. Ed è un inganno ripetere il ritornello dell'alternativa senza dare consegne politico-economico-sociali tali da neutralizzare la formidabile forza del regime che si difende e la formidabile forza della «lotta di classe» che incalza.

E sarebbe un inganno a se stessi e al partito (al «permanente» del 3 giugno) pensare e dire che la situazione può risolversi riducendo in termini «democratici» e «pluralistici» le formule economico-sociali del 24 luglio 1943.

Ci si è chiesti perché nelle ultime elezioni politiche (ed anche nelle precedenti), al 7,84% di voti conquistati al sud d'Italia fa riscontro il 3,33% conquistato nelle zone del nord, nelle zone, cioè, ove il «sindacato» (e non certo «autonomo») è strumento di lotta politica?

Il nostro senso storicistico ci consente di pensare all'Italia del 2000 sulla base di principi saldissimi e con istituti d'avanguardia. Ma a patto di abbandonare le formule di retroguardia e qualunquistiche di «presenza nell'area dell'autonomia sindacale», formule che possono andar bene solo se si vuole lavorare al consolidamento del regime e se si è deciso che il nostro rapporto politico pre-

ferenziale debba essere con la «borghesia» anziché con l'Italia proletaria, con l'Italia che lavora; e formule, comunque, idonee se i contenuti dell'azione sindacale da svolgere sono quelli che abbiamo trovati nel «documento» che stiamo commentando.

Le nostre posizioni sono integralmente diverse:

— nel convincimento che il «sindacato» è comunque politicamente etichettato (e lo abbiamo su ricordato) e che — come è arcinoto (e da sempre) — nelle organizzazioni altrui si fa la politica altrui, riteniamo indispensabile ed insostituibili «sindacati» etichettati «aprioristicamente» con la nostra divisa e non con la divisa altrui: è per tale ragione politica che, pur consapevoli delle difficoltà che ci aspettano, le nostre organizzazioni assumono la qualificazione di «sociale»;

— nel convincimento della necessità di dare consegne di rottura, e convinti anche del fondamento scientifico delle nostre tesi, alla filosofia della «lotta di classe» e alla meta della «fabbrica allo Stato» gettiamo la sfida della «fabbrica a chi lavora».

Solo su tali linee, il «permanente» del MSI non sarà ingannato. Solo su tali linee il «consenso» per una «alternativa» quale noi pensiamo — l'alternativa per l'Italia che lavora — sarà conquistato.

Altri consensi non ci interessano. Non verranno; ma, comunque, non ci interesserebbero.

Insegnanti di Educazione Fisica - Circ. Min. n. 167 del 3 luglio '79

PASSAGGI E ASSEGNAZIONE DEFINITIVA DI SEDE

Passaggi ex art. 16 D.L. 30 gennaio 1976, n. 13, convertito con modificazioni nella legge 30 maggio 1976, n. 88.

Si trasmettono in allegato i DD.MM. in data 2 luglio 1979 con i quali, in applicazione dell'art. 16 del D.L. 30 gennaio 1976, n. 13, convertito con modificazioni nella legge 30 marzo 1976, n. 88, sono stati disposti i passaggi dei docenti di educazione fisica su posti di scuole secondarie di secondo grado disponibili al 10 settembre 1979.

Le SS.VV. vorranno pubblicare all'albo dell'ufficio scolastico provinciale i passaggi stessi, e darne formale comunicazione ai docenti interessati mediante singole comunicazioni.

Le SS.VV. invieranno inoltre allo scrivente Ministero l'elenco di passaggio per l'Educazione fisica e Sportiva copia della relata di notifica di pubblicazione all'albo dei passaggi medesimi.

Come già accennato, i passaggi in parola sono stati disposti sulla base dell'organico aggiornato al 31 marzo 1979 compresi i posti disponibili al 10 settembre 1979 per dimissioni o pensionamenti. E' possibile che situazioni così considerate si presentino diverse al 10 settembre 1979 per soppressione di cattedre ovvero, in caso di cattedra-orario, per mutamento di aggregazione. Nel primo caso, le SS.VV. procederanno alla determinazione del docente in soprannumero secondo i criteri indicati nell'art. 15 dell'O.M. 7 dicembre 1978: (inerente ai trasferimenti, passaggi ed assegnazioni provvisorie del personale direttivo ed insegnante delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado e di istruzione artistica per l'anno scolastico 1979/1980); nel secondo caso applicheranno i criteri indicati nell'art. 8 della medesima O.M. 7 dicembre 1979.

Le SS.VV. utilizzeranno, per l'anno scolastico 1979/1980, gli eventuali docenti in soprannumero su tutte le cattedre o cattedre orario disponibili sugli istituti secondari di secondo grado al 10-9-1979. I docenti che abbiano ottenuto il passaggio richiesto raggiungeranno la sede assegnata il 10-9 p.v.

Trasferimenti dei professori di ruolo di educazione fisica nelle scuole secondarie di 1° grado - Passaggi degli insegnanti elementari di ruolo.

Le SS.VV. possono procedere alle operazioni previste dal titolo I della O.M. 19 marzo 1979. A termine di tali operazioni e di quelle previste dal successivo paragrafo 3 lo SS.VV. invieranno allo scrivente Ministero l'elenco di passaggio per l'educazione fisica e sportiva oltre ai trasferimenti disposti un elenco delle cattedre e cattedre orario rimaste disponibili nelle scuole secondarie di 1° grado. Tale elenco dovrà pervenire entro e non oltre il 29 luglio 1979.

Assegnazione definitiva di sede ai docenti immessi in ruolo ai sensi dell'art. 17 della legge n. 477/73 e successive integrazioni.

Alcune decine di docenti di educazione fisica, aventi titolo ai sensi dell'art. 17 della legge sopra richiamata, non hanno potuto avere assegnata la sede definitiva a causa della mancanza di cattedre e cattedre orario. Nei riguardi di tali docenti occorre considerare distintamente la posizione:

- a) di coloro che hanno chiesto ed ottenuto il passaggio di cui al paragrafo 1 della presente circolare;
 - b) di coloro che hanno chiesto ma non ottenuto, o non hanno richiesto il passaggio.
- Nel primo caso il passaggio ottenuto tiene luogo di assegnazione definitiva di sede.
- Nel secondo le SS.VV. procederanno all'assegnazione definitiva della sede attenendosi a quanto stabilito dall'art. 9 della O.M. 19 marzo 1979.
- Le SS.VV. avranno cura di inviare immediatamente allo scrivente l'elenco di elenchi completi, di tutte le assegnazioni di sede disposte, tenendo presente che le operazioni relative a dette assegnazioni di sede debbono concludersi non più tardi del 20 luglio 1979.
- Le assegnazioni definitive di sede disposte a norma della presente circolare avranno decorrenza giuridica dal 10 settembre 1979.

IL MINISTRO